

Cara **U**nità

**Anch'io esigo
pubbliche scuse
da mio marito...**

Egredire direttore,
le scrivo per manifestare pubblicamente la mia profonda indignazione circa l'atteggiamento che mio marito, Guido Genovesi, ha tenuto qualche giorno fa in un bar cittadino. Un bar affollatissimo di persone, tra le quali anche una mia amica parrucchiera che non si lascia mai sfuggire niente. Ebbene, mentre stava mangiando un tramezzino, mio marito ha sollevato l'ilarietà dei presenti con una delle sue solite battute: «Buono questo tramezzino! È così asciutto che sembra gli spaghetti aglio, olio e peperoncino che ieri sera ha cucinato mia moglie!».

Gli spaghetti aglio, olio e peperoncino sono il piatto preferito di mio marito. Un piatto a cui mi sono sempre dedicata con indicibile passione, per soddisfare le sue esigenze e consolidare quel clima di armonia familiare che regna sovrano nella nostra casa, saldamente tenuta insieme dal sacro vincolo coniugale. In quegli spaghetti ho profuso ogni mia

energia; sapevo che preferiva gli spaghetti numero 3 agli spaghetti numero 5, e io non glieli ho mai fatti mancare. Sapevo che gli piacevano al dente, e io me ne stavo lì, riversa sul fornello ad assaggiare la pasta perché non uscisse scotta.

Mi sono sempre prodigata scrupolosamente nel calibrare le dosi degli ingredienti: la giusta quantità di olio, tre, massimo quattro spicchi di aglio, due puntine di peperoncino. Sempre con passione e dedizione, orgogliosa di nostra figlia che stava lì ad osservarmi, orgogliosa di tramandarle quei valori inalienabili che oggi, in un momento storico di forte disgregazione sociale, morale e familiare, sono sempre più messi in discussione. Posso anche capire che negli ultimi tempi, dati gli impegni pubblici occorsi nella nuova vita di mio marito, e dato il conseguente sovraccarico di lavoro familiare ricaduto sulle mie spalle, talvolta posso aver messo una puntina di peperoncino in più, oppure un filino di olio in meno.

Ma non per questo meritavo di essere irrita in un luogo pubblico. Non ho scritto questa lettera per un desiderio di vendetta, ma per dimostrare quanto sia radicata nel mio cuore la fede nella famiglia; al punto da rinunciare al mio orgoglio e alla mia intimità. Negli ultimi anni ho condiviso con mio marito ogni gioia ma anche i momenti più difficili. Ma lui mi ha ripagato paragonando i miei spaghetti ad un volgare tramezzino, ed esponendomi al pubblico ludibrio. Una grave offesa alla mia dignità e al mio onore, per la quale chiedo, anzi, esigo da mio marito delle pubbliche scuse.

Veronica Corsi
(moglie di Guido Genovesi)

**Il lettore Frattasi
ha ragione: intolleremo
una via a Terracini**

Cara Unità,
ho letto con attenzione la lettera del Sig. Antonio Frattasi pubblicata ieri sull'Immeritato silenzio sulla figura di Umberto Terracini. Condividendo gli argomenti, i toni e le preoccupazioni ci tenevo ad informare che la Città di Collegno (To) ha deciso già diverso tempo fa, che il 2 giugno prossimo in occasione della Festa della Repubblica, intollererà una via nel quartiere di Borgata Paradiso all'illustre statista. Abbiamo scelto l'occasione della Festa della Repubblica proprio per sottolineare, tra l'altro, il suo impegno e ruolo nella scrittura e difesa della nostra Carta Costituzionale. Come si può vedere noi non l'abbiamo dimenticato!

Il sindaco
Silvana Accossato

**Per Bruno Vespa
le unioni civili favoriscono
gli adulteri**

Cara Unità,
la sera del 30 gennaio 2007, durante la trasmissione di «Porta a Porta» sulle unioni civili, il dottor Vespa nel voler difendere la sacralità della famiglia, ha fatto scorgere il pericolo conseguente alla eventuale legalizzazione delle unioni civili, in quanto ai maschi italiani già sposati si consentirebbe con più facilità di unirsi a ragazze di «bella presenza», come le rumene, le ucraine, etc. Ciò avrebbe, sempre secondo Vespa, come conseguenza in futuro, di escludere del tutto o in parte, i componenti della prima fami-

glia dai beni patrimoniali posseduti. Sembra di capire, secondo Vespa, che gli italiani non conoscano ragazze di «bella presenza» di nazionalità italiana, francese o altro. A mio avviso questo modo di ragionare conferma una cultura razzista e una palese strumentalizzazione politica. Che questo avvenga all'interno di programmi della tv pubblica deve far riflettere sullo stato dell'informazione sia pubblica che privata.

Franco Greci, Roma

**Guarda un po', mai
vista tanta attenzione
alle buste paga...**

Cara Unità,
con il precedente governo non si è mai visto fare un'analisi così puntuale e particolareggiata delle buste-paga, non c'è telegiornale o quotidiano che non abbia fatto i suoi analitici commenti su quanto i cittadini abbiano guadagnato o perso! Per cinque anni abbiamo creduto di essere tutti ricchi! qualunque decreto-legge o finanziaria ci andava bene?

Angela Rigoli, Padova

**Lo sport, il bignè, l'ironia
e la professionalità di Sky**

Gentile direttore,
Non ci è sfuggito il tono volutamente ironico e sdrammatizzante nell'editoriale di ieri di Bruno Gravano «La strategia del bignè contro gli ultrà». Siamo del resto convinti che lo sport, e il calcio in particolare, abbia bisogno di chiavi di lettura alternative alla seriosità forse eccessiva con cui per molto tempo è stato trattato. Sostenere però che il proliferare delle pay tv e

del calcio spezzatino ha incrementato la violenza endemica in provincia, oltre che negli stadi maggiori è una affermazione falsa e del tutto inaccettabile. Falsa perché sfugge un nesso causale tra il successo della tv a pagamento e l'asserito aumento degli episodi di violenza negli impianti sportivi; inaccettabile perché proprio alla sdrammatizzazione dell'evento e alla sua riconduzione nei canoni del semplice spettacolo per tutti si sono rivolti fin dal principio tutti i nostri sforzi. I nostri giornalisti, i registi e tutti i professionisti che settimana dopo settimana raccontano il calcio su SKY hanno in numerose occasioni dimostrato piena fedeltà su questa rigida linea di condotta ai nostri abbonati. Evidentemente Bruno Gravano non rientra tra questi e parla di qualcosa che non conosce. Ce ne dispiace due volte.

Tullio Camiglieri
Direttore Comunicazione
e Relazioni Esterne SKY

Bizzarro che un articolo sul «bignè» volutamente ironico e sdrammatizzante, come il mittente stesso riconosce, suscita poi una puntualizzazione così piccata. Nessun nesso causale deterministico tra Pay Tv e violenza nel nostro articolo. Ma una mera «ipotesi di lavoro», sui tanti fattori che lasciano negli stadi solo i duri e puri: scandali, spezzatino Tv, caro biglietti e disincanto. Il lavoro dei colleghi di Sky è impeccabile, nella gestione e sdrammatizzazione dell'«evento». Ben per questo lo apprezziamo. Almeno quanto i «bignè» della Cavese. b.g.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

**La quadrupla morale
dei confessionali**

«S»e lei scegliesse con sua moglie l'aborto, le resterebbe per sempre il peso sulla coscienza. Se la dovessi incontrare per strada, dopo, le direi «brutto assassino», «omicida». Infatti, purtroppo... però, invece: «Il fatto che un quarantenne come lei si innamori di una sedicenne, potrebbe essere normale, l'amore non guarda l'età». Queste due frasi, lette su *L'Espresso*, sono state dette da due diversi preti, in due diverse chiese di due diverse città: il primo ha giudicato riprovevole un padre che, scoperto per amnicentesi d'esser in attesa di un bambino affetto da sindrome Down, si interroga, con la moglie, sull'ipotesi di interrompere la gravidanza. Il secondo ha esibito un atteggiamento comprensivo verso un insegnante che si è fatto un'allieva sedicenne. Le due confessioni, va da sé, erano false, ma ben architettate e recitate con perizia da Riccardo Bocca, giornalista. Le risposte sono state registrate.

La tecnica, che ha fatto subito infuriare il Vaticano, non è nuova. Ricordo perfettamente di aver confessato una decina di aborti in una decina di Chiese diverse, a Milano, nei primi anni settanta. Avevo 20 anni e un registratore (allora ancora pesantissimo) acceso nella borsetta. Il risultato della compatta riprova di parroci fu pubblicata su un settimanale che si chiamava *Abc*. Trent'anni dopo, la legge 194 è sempre a rischio, e i preti sono sempre lì, sempre immobili, ancorati a una pietrificata assenza di pietà per il dolore delle donne e degli uomini. A un fedele affetto da sindrome di immunodeficienza per una trasfusione di sangue infetto viene comunque negato l'uso del profilattico per fare sesso con sua moglie: «niente condom, tante preghiere», e se a tua moglie viene l'Aids, pazienza, si può sempre pregare che le passi. Sono sempre lì, i preti, protetti dal dubbio, a somministrare il dogma.

La novità fornita da questa nuova sacrale inchiesta fra i confessionali, è la aperta simpatia per Humbert-Humbert, il professore di mezz'età che nel romanzo di Nabokov se ne

muove dietro a Lolita. Altra novità l'imprevedibile comprensione per l'architetto che si scopre gay: «d'altronde l'omosessualità è una tendenza valida come espressione umana...». Giusto e allora: perché battersi contro il matrimonio fra gay? Ma la scoperta più eclatante è l'assoluzione piena per un «laureato in informatica» che confessa di aver truffato l'azienda: «e allora, qual è il problema?», chiede il prete che, evidentemente, non riconosce, nella disonestà, gli estremi del peccato. Insomma, l'unico dato certo è che non bisogna abortire né proteggersi da malattie mortali con quella simpatica copertina che protegge, orrore!, anche dalle gravidanze indesiderate. Meglio morti che non procreativi. Meglio ladri che laici. Un'inchiesta davvero istruttiva. Com'è istruttivo confrontare, su *la Repubblica*, un'intervista a D'Alema, in partenza per Tokio, e una a Berlusconi, in festa per il compleanno della vecchia mamma. Il primo implora, rivolgendosi agli alleati di governo: «Per favore, evitiamo di sfasciare tutto. Abbiamo superato l'ostacolo della Finanziaria, le liberalizzazioni sono apprezzate dall'opinione pubblica. Il clima nel paese sta cambiando... basta con questo stiticcio di polemiche. La gente non ne può più». Il secondo sgrida: «Bisogna finirla con questi capricci incomprensibili... con il signor sì che va qui e il signor no da un'altra parte. Sono bizzarre assurde, rischiamo di rovinarci da soli proprio nel momento in cui è chiaro che siamo la maggioranza del Paese». Lo stile è diverso (D'Alema, come sempre, è più signorile), ma la preoccupazione di fondo è analoga: tenere insieme, compattare, dare coesione, a un manipolo che rischia continuamente di sfaldarsi, mettendo a repentaglio i vantaggi acquisiti. Qual è il peccato originale che ha generato questa maledizione della litigiosità fra sodali? E qual è la penitenza da cominciare ai leaders confesi, qualora decidessimo, e non è detto, di perdonarli?

Il paradosso di Guantanamo

ANDREW BUNCOMBE
ANDY McSMITH

Quando, nella gennaio 2002, arrivarono a Guantanamo i primi prigionieri, erano ammanettati, in ceppi e incappucciati. La ragione di queste misure eccezionali, spiegò l'allora capo di stato maggiore, generale Richard Meyers, andava individuata nel fatto che i prigionieri erano estremamente pericolosi. «Persone come queste capaci di tutto per abbattere un C-17 (un velivolo da trasporto, ndr) - dichiarò - sono molto pericolose».

A cinque anni di distanza nessuno di questi «pericolosissimi individui» è stato portato davanti ad un giudice in un'aula di tribunale. Solo nei confronti di dieci di loro sono state sollevate delle accuse formali mentre centinaia sono stati rimessi in libertà e restituiti ai Paesi d'origine. Nel frattempo tre si sono suicidati, almeno altri 40 hanno tentato il suicidio e forti sono le preoccupazioni per la salute mentale dei circa 400 prigionieri ancora presenti a Guantanamo.

«È inconcepibile che Guantanamo continui ad esistere dopo cinque anni», ha detto Clive Stafford Smith, responsabile legale del gruppo britannico Reprieve che rappresenta tre dozzine di detenuti. «Ma altrettan-

to inconcepibile è che Guantanamo abbia distolto l'attenzione da altre prigioni segrete gestite dagli Stati Uniti. Sappiamo che ad agosto dell'anno passato c'erano in tutto il mondo 14.000 prigionieri in mano agli americani».

Secondo i critici il punto più basso di questi ultimi cinque anni è stato toccato nel giugno 2006 quando tre prigionieri - Ali Abdullah Ahmed, 28 anni, yemenita, e i sauditi Yassar Talal al-Zahrani, 21 anni, e Mani Shaman Turki al-Habardi Al-Utaybi, 30 anni - si sono impiccati usando le lenzuola del letto. Gli avvocati dicono che lo hanno fatto per disperazione, ma il comandante della base ha detto che si è trattato di «un atto asimmetrico di guerra contro di noi».

**Dopo cinque anni
nessuno dei detenuti
di Guantanamo
ha visto un giudice
Ma il campo è
ancora aperto...**

Le polemiche erano precedentemente scoppiate nel dicembre 2005 quando si venne a sapere che i militari americani legavano i prigionieri a «sedie di contenzione» per facilitare l'alimentazione forzata di quelli che facevano lo sciopero della fame. Il generale Bantz Craddock, capo del Comando sud

degli Stati Uniti, ha difeso ripetutamente la pratica di inserire tubi per l'alimentazione nella gola e nelle narici dei prigionieri dicendo: «le condizioni di salute dei più intransigenti di questi ragazzi stavano peggiorando». Numerosi sono stati i rapporti che hanno riferito di abusi, umiliazioni e torture. I prigionieri sarebbero stati costretti ad assumere posizioni forzate, tenuti in isolamento, privati del sonno e insudiciati con finto sangue mestruale.

Tre cittadini britannici tenuti prigionieri per oltre due anni prima di essere rilasciati senza alcuna accusa - Asef Iqbal, Ruhai Ahmed e Shafiq Rasul - hanno dichiarato di essere stati ripetutamente presi a pugni, presi a calci, schiaffeggiati, drogati, incappucciati, fotografati nudi, sottoposti a perquisizioni corporali e costretti a sopportare umiliazioni sessuali e religiose. Ruhai Ahmed ha detto di essere stato interrogato da un britannico con la pistola puntata alla tempia.

Una delle torture più insolite era la cosiddetta «tortura Harry Potter». Alcuni parlamentari americani in visita hanno avuto modo di vedere attraverso un vetro una donna che cercava di fiaccare la resistenza di un prigioniero leggendo per ore e senza sosta le avventure del famoso maghetto. Gli attivisti dei diritti civili erano convinti di aver segnato un punto decisivo a loro favore lo scorso giugno quando la Corte Suprema degli Stati Uniti statui che l'uso dei tribunali militari



da parte dell'amministrazione Bush era incostituzionale. La Corte Suprema statui anche che tutti i prigionieri avevano diritto ad un giusto processo in tribunale. Ma sebbene Bush avesse dichiarato all'epoca che aveva intenzione di chiedere Guantanamo, tre mesi dopo riuscì a far approvare dal Congresso una nuova legge che aggirava la decisione della Corte Suprema e apriva la strada ai tribunali militari. La nuova legge appoggiava anche la decisione dell'amministrazione di negare ai prigionieri il diritto di prendere visione delle prove a loro carico. Lo scorso maggio la Commissione Onu sulla tortura ha invitato il governo degli Stati Uniti a chiudere immediatamente Guantanamo. Nello stesso me-

se di maggio il Procuratore generale, Lord Goldsmith, ha dichiarato che continuare a tenere aperta la prigione era «inaccettabile». Tony Blair l'ha definita una «anomalia». Ma il governo si rifiuta di aiutare otto prigionieri residenti in Gran Bretagna che si trovano ancora a Guantanamo sebbene gli Stati Uniti abbiano tentato di rimpatriarli. A ottobre l'Alta Corte di Londra ha stabilito che i prigionieri non avevano il diritto di essere trattati alla stregua di cittadini britannici. Il Foreign Office afferma di non poter intervenire a difesa di cittadini stranieri anche se residenti da tempo in Gran Bretagna.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonino Biscotto

PAOLO HUTTER

SEGUE DALLA PRIMA

Sono passati quattordici anni, mamma mia, e siamo ancora allo stesso punto. Non della mia relazione, si intende: dopo 16 anni (fantastico, mammamia) direi che siamo andati oltre la fase sperimentale. Ma dal punto di vista politico e legale il dibattito sembra addirittura aver fatto passi indietro. Non basta che rinunciamo a chiedere l'accesso al matrimonio e alle adozioni. Sembra che dobbiamo continuamente ripetere che,

per carità, chiediamo solo una leggina piccina, una specie di assicurazione perché non si sa mai cosa può succedere nella vita. Tutti i giorni dobbiamo sentirci dire, anche da chi ci appoggia, che non siamo famiglie, che quello che si chiede è solo un riconoscimento di convivenze. Un passaggio anagrafico. Chi abita in questo appartamento? Ma anche questo è troppo. Siamo un amore debole e non dobbiamo comportarci oneri per lo Stato. Ci sono uomini politici, gruppi politici che adesso fondano la loro ragione d'essere sull'essere baluardo anti-Pacs. Mi preparo a scen-

dere in piazza, a chiamare amici e conoscenti a partecipare per spingere alla approvazione di una legge talmente striminzita che molto probabilmente non potrà usufruirne né potranno farlo quelli tra i miei amici che ne avrebbero più bisogno. Comincio dal caso che riguarda la mia come - ne son certo - migliaia di altre coppie. Stiamo insieme da 16 anni ma tecnicamente non siamo convivenzi. Abbiamo due appartamenti vicini, ma diversi. Solo da poco il mio compagno sta spostando le sue cose nella mia casa e medita di fissarvi anche la sua residenza. Leggo che dal

momento della co-residenza e della successiva «dichiarazione di relazione» (o come si chiamerà, visto che pare che non possiamo neanche chiamarci coppie) dovranno passare parecchi anni (tra i 5 e i 15) per avere i diritti. Altri 15? Faccio fatica a capire perché lo Stato abbia bisogno che conviviamo sotto lo stesso tetto. Ma che addirittura si debba aspettare anni dopo la convivenza, perché? Pazienza se almeno questa impostazione risolvesse i problemi di persone più deboli. Ma il mio giovane amico brasiliano XXX rischia di non poter entrare neanche lui in que-

sta legge, anche se col suo compagno italiano convive da due anni nella stessa stanza. Gli avevo detto che avrebbe avuto il permesso di soggiorno che nessun datore di lavoro è riuscito a dargli. Che lo avrebbe avuto non per un matrimonio di comodo, ma per la relazione vera che ha. Ma come fa a essere dichiarato convivente, se per legge non può risiedere in Italia? Gli dobbiamo cercare una ragazza che lo sposi per fin-ta? Non so a quali paradossi ci porterà questo continuo ribasso. Comunque ci dobbiamo mobilitare, almeno per difendere la nostra dignità.

L'amore debole